

# Lorenzini, il Risorgimento ritrovato

Ne 'L'Elmo di Scipio' dello studioso faentino tre storie di personaggi 'in uniforme' quasi dimenticati

**La loro** è l'epopea di un paese che non ha visto la luce, di uno stato liberale dalla vita brevissima, prima che la monarchia introducesse il germe dell'autoritarismo con decenni d'anticipo rispetto alla Marcia su Roma. «L'Elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme», opera seconda dello storico faentino Jacopo Lorenzini, edito da Salerno Editrice, ricostruisce passo dopo passo le vicende umane di tre protagonisti del Risorgimento oggi in gran parte dimenticati: Salvatore Pianell, Enrico Cosenz e Cesare Ricotti-Magnani. Biografie che si intrecciano con le contorsioni di due periodi storici intricati quali il Risorgimento e l'Italia liberale.

«Enrico Cosenz fu di fatto il numero tre dell'esercito garibaldino impegnato nell'impresa dei Mille, dopo Garibaldi e Bixio. In precedenza era stato addirittura capace di disertare dall'esercito borbonico per andare a combattere a Venezia insieme ai democratici: si avvicinò poi a Pisacane, per prenderne le distanze in seguito ad alcuni dissidi interni. Per questo non prese parte alla fallita spedizione di Sapri». Il curriculum di un democratico, apparentemente, poiché Cosenz «era in realtà già in contatto con i monarchici».



Lo storico faentino Jacopo Lorenzini

Nell'Italia unita fu deputato e senatore, oltre che militare di rilievo: «fu lui a redigere importanti regolamenti per l'esercito».

Un cursus honorum in parte simile a quello di Salvatore Pianell, «che però visse il Risorgimento sul fronte borbonico della barricata, fino alle dimissioni nel '60. In lui sentimenti unitari già covavano: fu tra i pochi intellettuali meridionali a proporre una federazione italiana degli stati preunitari: anche questo aspetto gli costò la condanna della pubblicistica neoborbonica. La democrazia parlamentare tuttavia non lo sedusse mai:

gli furono proposti ministeri in quanto rappresentava un'alternativa conservatrice a Cesare Ricotti-Magnani, ma lui rifiutò».

È appunto Ricotti-Magnani la figura più nota fra quelle prese in considerazione nel volume, oltre che quella «più politica». «Fu ministro della guerra fra il 1870 e il '76 e di nuovo fra l'84 e l'87. Toccò a lui ricostruire le forze armate dopo la disfatta di Custoza, eredità della disgraziata gestione di La Marmora, incapace di comporre un esercito unitario dopo il '61. Fu addirittura in predicato di diventare capo della Destra storica: la sua figura

tuttavia non era adatta al crispismo. Quell'Italia voleva degli uomini forti, dei Bava Beccaris, non dei mediatori. L'idea di monarchia di Ricotti fu sconfitta, e con lui la tradizione liberale italiana».

**Lo stesso** procedimento di damnatio memoriae inflitto ad altri frammenti del dna del Risorgimento, «come il capitolo democratico scritto dalla Repubblica Romana di Mazzini, la diffusione degli ideali garibaldini nel Mezzogiorno – i Mille erano una minima parte dell'esercito, per la quasi totalità composto da meridionali, che arrivò a Teano – o il clima di tolleranza che si respirò per alcuni anni nell'Italia unita, paese in cui l'emancipazione degli ebrei, mentre Oltralpe scoppiava il caso Dreyfus, raggiunse livelli inimmaginabili: nell'esercito, nelle prefetture, perfino nella politica, che si affidò a capi del governo di origine ebraica, come accadde con il forlivese Alessandro Fortis».

Una rimozione collettiva che la monarchia avrebbe poi pagato con la vita: «decisioni come queste hanno precluso all'Italia un regime parlamentare di stampo britannico. Prima ancora che con il fascismo Casa Savoia si era già identificata con la politica coloniale, il crispismo e le cannonate di Bava Beccaris».

**Filippo Donati**

